Estratto da «*Atene e Roma*»
Anno 1997 - Fasc. 4

SPUNTI TUCIDIDEI NELLE EPISTOLE DI PROCOPIO

Procopio di Cesarea attinge ampiamente a Tucidide, non solo per singole frasi o espressioni ma anche per interi episodi, come è stato documentato dalla critica di fine Ottocento [1]: dunque è sicuro che lo storico di Belisario sia strettamente legato al grande modello ateniese; il problema è, semmai, comprendere a fondo il tipo di imitazione sviluppato da Procopio. Come è stato giustamente osservato da L.R. Cresci, la μίμησις del nostro autore non indica «povertà inventiva o atteggiamento piattamente imitativo», ma è «un portato ineliminabile del genere letterario (la monografia storica)» [2]. Va anche precisato che Procopio vuole pensare se stesso, gli avvenimenti che ha vissuto e la propria opera proiettati sullo sfondo della grande storiografia di stampo soprattutto tucidideo [3]. Di conseguenza, la μίμησις di Procopio è condizione imprescindibile della sua produzione letteraria e noi possiamo apprezzare lo spessore letterario del-

[1] Numerose interessanti notazioni si trovavano già nei *prolegomena* dell'edizione tucididea di Poppo (E.F. Poppo, *De artis criticae apud Thucydidem exercendae ratione et subsidiis*, in *Thucydidis de bello Peloponnesiaco libri octo. De arte huius scriptoris historica exposuit; eius vitas a veteribus grammaticis conscriptas addidit; codicum rationem atque auctoritatem examinavit; ... denique indices rerum et verborum locupletissimos subiecit E.F. Poppo*, pars II. Contextus verborum cum scholiis et scripturae discrepantiis, volumen I, Lipsiae 1825, pp. 76-80). Tuttavia il primo contributo sistematico sull'argomento è stato l'accurato e ricco studio di H. Braun, *Procopius Caesariensis quatenus imitatus sit Thucydidem*, Diss. Erlangen 1885; va ricordato in secondo luogo l'analogo saggio di A. Duwe, *Quatenus Procopius Thucydidem imitatus sit*, Progr. Jever 1885, scritto contemporaneamente al primo ed interessato alle riprese di singoli vocaboli e frasi più che all'imitazione di interi episodi.

[2] L.R. Cresci, *Ancora sulla μίμησις in Procopio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 114 (1986), p. 450.

[3] Cfr. F. Bornmann, *Motivi tucididei in Procopio*, «A&R», n. s. 19 (1974), p. 139. Per l'imitazione procopiana di Erodoto cfr. soprattutto H. Braun, *Die Nachahmung Herodots durch Prokop*, Progr. Nürnberg 1894. A ciò aggiungono alcuni dati le pagine di sintetico commento storico curate da B. Rubin, s.v. *Prokopios von Kaisareia*, in *RE* 23, 1 (1957), cc. 355-527 (per i *Bella*); 533-572 (*Anecdota*), d'ora in poi citato come Rubin, *Prokopios*. Manca tuttavia ancora un commento filologico-letterario che dia un quadro complessivo della μίμησις dell'autore.

l'autore solo se teniamo conto adeguatamente del suo rapporto con il modello che egli desidera imitare.

Questo giudizio, estremamente importante per impostare correttamente l'analisi filologica del testo, mi ha guidato nello studio di alcune epistole contenute nelle opere di Procopio[4]. Come è noto, i discorsi e le lettere sono passi che facilmente risentono di imitazione letteraria e di finzione retorica, non solo nella storiografia del nostro autore[5]. Si è trattato quindi di esaminare più da vicino alcuni testi sui quali il giudizio della critica oscillava tra il considerarli pura invenzione e il riconoscere loro un attendibile fondamento storico[6]. Vorrei segnalare tre epistole che esemplificano adeguatamente i risultati conseguiti.

[4] All'interno dell'opera maggiore, i *Bella*, si trovano quarantacinque epistole, dei mittenti più vari; solo due invece sono le lettere presenti negli *Anecdota*, entrambi messaggi dell'imperatrice Teodora: il primo, riportato in *Anecd.* 2, 33-35, è indirizzato a Zabergane, uno dei funzionari persiani più in vista ed in precedenza ambasciatore a Costantinopoli; il secondo, 4, 27-28, è inviato a Belisario nel momento di più profonda disgrazia del generale per comunicargli che la sua riabilitazione è ormai cosa fatta, grazie all'amicizia della moglie Antonina con l'imperatrice. Va notato che tali epistole, nonostante la loro brevità, non sono superflue nella narrazione poiché si inseriscono perfettamente nell'ideologia degli *Anecdota*, anzi segnano snodi fondamentali della descrizione di Teodora e Belisario (due personaggi che, come è noto, appaiono nell'opera minore ben diversi dal quadro idealizzato dei *Bella*): la prima lettera, infatti, esemplifica l'attività politica segreta di Teodora e la sua deleteria ingerenza negli affari pubblici; la seconda segna l'annichilimento di Belisario ad opera della moglie e dell'imperatrice, le quali lo rendono docile ai propri scopi.

[5] Appare in genere applicabile anche alle epistole il criterio indicato da Tucidide per le orazioni in 1, 22, 1 ὡς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται. In altre parole, il metodo consiste nel far parlare i personaggi nel modo più adatto alle circostanze, tenendosi il più possibile vicino al contenuto globale del loro effettivo discorso. Nel caso delle epistole, gli storici antichi evitano di citare documenti originali o, se scelgono di farlo, cercano di rielaborarli in modo da renderli stilisticamente omogenei al resto dell'opera, cfr. J. SYKUTRIS, s.v. *Epistolographie*, in *RE*, Supplementband 5 (1931), c. 208. Le epistole che leggiamo negli storici, quindi, si conformano per lo più al gusto dell'autore dal punto di vista formale.

[6] Il contributo principale sull'argomento si deve a F. DAHN, *Prokopius von Caesarea. Ein Beitrag zur Historiographie der Völkerwanderung und des sinkenden Römerthums*, Berlin 1865, pp. 90-104. Egli sostiene che tali brani si possono distinguere in quattro gruppi, in base alla maggiore o minore attendibilità; in generale, comunque, orazioni ed epistole conservano il carattere di fonti storiche utilizzabili, solo che si sappiano distinguere «i fatti dalle parole»: nella forma in cui ci sono trasmesse, sarebbe un'ingenuità ritenerle autentiche, tranne poche eccezioni, ma d'altra parte non si può considerarle del tutto inventate. Successivamente, i pochi studiosi che sono tornati sull'argomento si sono ricollegati alla valutazione equilibrata di Dahn, proponendo una tripartizione in cui si evidenzia l'uno o l'altro aspetto della sua analisi: così secondo Stein «la maggior parte dei discorsi sono esercizi retorici» (E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire (284-565)*, édition française par J.-R. PALANQUE, Paris-Bruges 1949-1959, II, p. 718), mentre Rubin è dell'avviso che orazioni del genere di quelle riportate da Proco-

AMALASUNTA A GIUSTINIANO (*BG* 1, 3, 19-27 [7])

Amalasunta, figlia di Teoderico e madre dell'erede al trono Atalarico, è reggente degli Ostrogoti in attesa che il figlio raggiunga la maggiore età [8]; ella è favorevole ai Romani e cerca per di più di ottenere l'appoggio imperiale, soprattutto per tutelarsi da una fortissima opposizione interna [9]. Nel corso dell'ambasceria di Alessandro, inviato di Giustiniano in Italia nel 533, Amalasunta riceve un breve biglietto dell'imperatore [10] che rivendica il Lilibeo di Sicilia all'impero [11] e protesta per due episodi di frizione

pio, anche se in forma più semplice ed oggettiva, siano state effettivamente pronunciate (RUBIN, *Prokopios*, c. 358); talvolta, per le lettere più brevi, egli parla addirittura di autenticità, anche se con prudenza (*ibid.*, cfr. ad es. c. 534 per la già citata epistola di Teodora a Zabergane). Veh sostiene la maggiore attendibilità delle lettere rispetto ai discorsi, poiché fonti scritte devono essere state a disposizione di Procopio, sia durante le campagne militari, sia a Costantinopoli (O. VEH, *Erläuterungen*, in PROKOP, *Werke*, Griechisch-Deutsch ed. O. VEH, II, *Gotenkriege*, München 1978², p. 445); Averil Cameron invece afferma, analogamente a Stein ma in modo più articolato e approfondito, che la maggior parte dei discorsi e delle lettere sono meri esercizi formali, anche se spesso il nucleo storico cui fanno riferimento è plausibile o appropriato alla situazione (AV. CAMERON, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, p. 45, n. 75; pp. 148-9). Come si vede, problema principale è il rapporto tra finzione retorica e verità storica; la presenza di entrambe le componenti è innegabile, ma gli studiosi si differenziano per il peso accordato ora all'una, ora all'altra: secondo Dahn e Veh esse si equilibrano, mentre Rubin propende per la seconda, Stein e Cameron per la prima.

[7] Per le opere di Procopio adotto le seguenti sigle: *BP* = *Bellum Persicum*; *BV* = *Bellum Vandalicum*; *BG* = *Bellum Gothicum*; *Anecd.* = *Anecdota*; *de Aed.* = *de Aedificiis*. Seguo l'edizione di Haury rivista da Wirth (*Procopii Caesariensis Opera omnia* recognovit J. Haury, addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, I-II, *de bellis libri I-VIII*, Lipsiae 1963), segnalando i passi in cui mi discosto da essa: v. *infra* il testo e la traduzione del passo.

[8] *BG* 1, 2, 1-3; cfr. E. STEIN, *op. cit.*, II, p. 262; H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, edizione italiana rivista e ampliata dall'autore a cura di M. CESA, Roma 1985, pp. 573-4.

[9] Procopio ha già narrato gli accordi intercorsi tra Giustiniano ed Amalasunta, cfr. *BG* 1, 2, 23-29, dove si racconta come la reggente, per sventare una congiura di Goti a lei ostili, si sia accordata con l'imperatore per trovare asilo presso di lui, ma non abbia poi sfruttato tale opportunità a seguito dell'eliminazione dei capi della congiura stessa. Cfr. E. STEIN, *op. cit.*, II, pp. 262-4; 328-35; H. WOLFRAM, *op. cit.*, pp. 577-8; B. RUBIN, *Das Zeitalter Iustinians*, II, Berlin 1995, pp. 73-6, d'ora in poi citato come RUBIN, *Iustinian*, II.

[10] *BG* 1, 3, 17-18.

[11] Il Lilibeo, fortezza collocata sul promontorio dove sorge l'odierna Marsala, passa dagli Ostrogoti al regno dei Vandali con il matrimonio di una sorella di Teoderico, Amalafrida, nel 500; a seguito della vittoria imperiale sui Vandali nel dicembre 533, Belisario, dopo aver preso possesso dei territori pertinenti ai Vandali, rivendica come tale anche il Lilibeo (*BV* 2, 5, 12-24, scambio epistolare tra il generale ed i Goti della fortezza); ma non riesce ad impadronirsene poiché la guarnigione ostrogota, che lo ha già occupato non appena i Vandali si sono trovati in difficoltà, non ha alcuna intenzione di cederlo e preferisce rimettersi ad un arbitrato di Giustiniano, per guadagnare tempo.

con i Goti: la devastazione che essi hanno compiuto nel 528 della città di Graziana [12], sottoposta all'autorità imperiale, e l'asilo dato dai Goti di Napoli ai disertori dell'esercito di Belisario durante la guerra vandalica. In risposta a tali lagnanze Amalasunta scrive una lettera che, prolissa almeno quanto quella di Giustiniano è sintetica, si sofferma ampiamente sulle rivendicazioni in questione e risulta generalmente intessuta di considerazioni moraleggianti, espresse in tono dignitoso e sostenuto per fronteggiare adeguatamente la fermezza imperiale [13]. Tuttavia, subito dopo, Procopio afferma che questa è solo la lettera ufficiale, mentre le trattative segrete arrivano alla conclusione opposta: la cessione dell'Italia intera all'Impero [14]. Alla luce di tale notizia appare maggiore l'importanza stilistica della sinteticità della proposta, quasi che l'imperatore inviti a «leggere fra le righe» un messaggio diverso da quello espresso; d'altro canto spicca la dignità della risposta, quasi che Amalasunta debba così proteggersi da quegli oppositori interni che hanno già minacciato il suo potere in passato. L'epistola costituisce quindi un brano di grande interesse non solo letterario ma anche storico, proprio per l'ambiguità e l'intreccio di due trattative: quella ufficiale e quella segreta, pur se il testo riportato da Procopio sembra rispecchiare solo la prima. A noi, in particolare, interessa vedere come l'autore costruisca tale brano attingendo a Tucidide, fonte consueta, ma al tempo stesso distaccandosene in punti essenziali per aderire alla verità storica del momento o per far risaltare maggiormente il suo personaggio secondo le esigenze narrative dell'opera.

ταῦτα ὡς ἀπενεχθέντα ἡ γυνὴ τὰ γράμματα ἀνελέξατο, ἀμείβεται τοῖσδε «Βασιλέα μέγαν τε καὶ ἀρετῆς μεταποιούμενον, ὀρφανῷ παιδὶ καὶ ὡς ἥκιστα τῶν πρασσομένων ἐπαισθανομένῳ μᾶλλον ξυλλαβέσθαι εἰκὸς ἢ ἐξ οὐδεμιᾶς αἰτίας διάφορον εἶναι. ἀγὼν γὰρ, ἢν μὴ ἐκ τοῦ ἀντιπάλου ξυσταίη, οὐδὲ τὴν νίκην εὐπρεπῆ φέρει. σὺ δὲ τὸ Λιλύβαιον Ἀταλαρίχῳ ἐπανασείεις καὶ φυγάδας δέκα καὶ στρατιωτῶν ἐπὶ πολεμίους τοὺς σφετέρους ἰόντων ἁμαρτάδα ξυμπεσοῦσαν ἀγνοίᾳ τινὶ ἐς πόλιν φιλίαν. μὴ δῆτα, μὴ σύ γε, ὦ βασιλεῦ, ἀλλ' ἐνθυμοῦ μὲν ὡς, ἡνίκα ἐπὶ Βανδίλους ἐστράτευες, οὐχ ὅσον ⟨οὔ⟩ [15] σοι ἐμποδὼν

[12] La città di Graziana si trovava in Mesia Prima, l'attuale Serbia; per la sua distruzione cfr. E. STEIN, *op. cit.*, II, p. 307.

[13] Sostanzialmente, Amalasunta ricorda l'appoggio fornito dai Goti all'esercito bizantino durante la spedizione in Africa, cfr. *BV* 1, 14, 5-6: ai Goti è stato ordinato di concedere un mercato agli imperiali di passaggio e la reggente non si è opposta allo sbarco delle truppe di Belisario in Sicilia. Nel nostro passo, però, si presenta l'episodio come segno di zelante adesione (σὺν προθυμίᾳ πολλῇ) dei Goti alla causa bizantina, di vitale importanza per l'esercito che non avrebbe avuto altro punto di scalo prima dell'approdo in Africa; inoltre si insiste sulla rilevanza dei cavalli forniti dai Goti nella stessa guerra, come se la vittoria finale fosse dipesa da quelli.

[14] *BG* 1, 3, 28.

[15] Il testo tràdito da tutti i manoscritti ed accettato dagli editori fino ad oggi recita οὐχ ὅσον σοι ἐμποδὼν ἔστημεν, ἀλλὰ καὶ κτλ. Per il senso qui si richiederebbe οὐχ ὅσον οὐ ... ἀλλὰ καί, dal momento che il vanto di Amalasunta consiste evidentemente non solo nel *non* aver intralciato la spedizione imperiale, ma anche nell'averla attivamente sostenuta; la lettura del testo tràdito comporterebbe invece il significato contra-

ἔστημεν, ἀλλὰ καὶ ὁδὸν ἐπὶ τοὺς πολεμίους καὶ ἀγορὰν τῶν ἀναγκαιοτάτων σὺν προθυμίᾳ πολλῇ ἔδομεν, ἄλλων τε καὶ ἵππων τοσούτων τὸ πλῆθος, ἀφ' ὧν σοι ἡ τῶν ἐχθρῶν ἐπικράτησις μάλιστα γέγονε. καίτοι ξύμμαχος ἂν καὶ φίλος δικαίως καλοῖτο οὐχ ὃς ἂν τὴν ὁμαιχμίαν ἐς τοὺς πέλας προίσχοιτο μόνον, ἀλλὰ καὶ ὃς ἄν τῳ ἐς πόλεμον ἕκαστον, ὅτου ἂν δέοιτο, ὑπουργῶν φαίνοιτο. ἐκλογίζου δὲ ὡς τηνικαῦτα ὁ στόλος ὁ σὸς οὔτε ἀλλαχῇ ἐκ τοῦ πελάγους εἶχεν ὅτι μὴ Σικελίᾳ προσσχεῖν [16] οὔτε τῶν ἐνθένδε ὠνηθέντων χωρὶς εἰς Λιβύην ἰέναι. ὥστε σοι τὸ τῆς νίκης κεφάλαιον ἐξ ἡμῶν ἐστιν. ὁ γὰρ τοῖς ἀπόροις τὴν λύσιν διδοὺς καὶ τὴν ἐντεῦθεν ἀπόβασιν φέρεσθαι δίκαιος. τί δὲ ἀνθρώπῳ ἥδιον ἂν ἐχθρῶν ἐπικρατήσεως, ὦ βασιλεῦ, γένοιτο; καὶ μὴν ἐλασσοῦσθαι οὐκ ἐν μετρίοις ἡμῖν ξυμβαίνει, οἵ γε οὐχὶ κατὰ τὸν τοῦ πολέμου νόμον τὸ τῶν λαφύρων νεμόμεθα μέρος. νῦν δὲ καὶ τὸ Σικελίας Λιλύβαιον, ἄνωθεν Γότθοις προσῆκον, ἀξιοῖς ἀφαιρεῖσθαι ἡμᾶς, πέτραν, ὦ βασιλεῦ, μίαν ὅσον οὐδὲ ἀργυρίου ἀξίαν, ἣν ἀνθυπουργεῖν σε Ἀταλαρίχῳ εἰκός γε ἦν, ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις ξυναραμένῳ, εἴπερ ἄνωθεν τῆς σῆς βασιλείας οὖσα ἐτύγχανε». ταῦτα μὲν ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς Ἀμαλασοῦνθα βασιλεῖ ἔγραψε· λάθρα δὲ αὐτῷ ξύμπασαν Ἰταλίαν ἐγχειριεῖν ὡμολόγησεν.

Quando la donna lesse questa lettera consegnatale, rispose così: «Ad un grande imperatore e che si vanti di virtù si addice maggiormente portare aiuto ad un fanciullo orfano e che non si rende minimamente conto della realtà piuttosto che essergli ostile per un motivo da nulla. Infatti la lotta, se non avviene alla pari, non porta neppure una vittoria onorevole. Tu invece ad Atalarico agiti lo spettro del Lilibeo, insieme a quello di una decina di disertori e ad un errore di soldati che muovevano contro i loro nemici, errore accaduto in qualche modo per ignoranza contro una città amica. Non farlo, non tu almeno, o imperatore, ma considera che, quando facevi la spedizione contro i Vandali, non solo non ti fummo d'impaccio, ma anzi con molto zelo ti concedemmo sia un passaggio contro i nemici, sia un mercato dei beni più necessari, anche di cavalli, in un numero tale che la tua vittoria sugli avversari è dipesa soprattutto da essi. Certo si potrebbe chiamare a buon diritto alleato ed amico non solo colui che offre l'alleanza agli altri popoli, ma anche colui che visibilmente aiuta un altro in tutto

rio. Dal momento che gli editori non si sono finora posti il problema del passo, si può pensare che abbiano inteso οὐχ ὅσον nel senso in cui si usa οὐδὲ ὅσον, cioè «in nessun modo» («nullam in partem» secondo J. Haury, *Index Graecitatis*, vol. IV, p. 372, cfr. *BG* 2, 27, 18; 3, 34, 10; 4, 12, 14; 20, 18; *Anecd.* 3, 31; 20, 17; 26, 37 *et saepius*), così da recuperare al senso la negazione mancante. Resta però il fatto che, in Procopio come nella letteratura greca in genere, le due espressioni non sono intercambiabili: dunque dovremmo supporre un uso, anomalo ed unico, della prima per la seconda, oppure correggere οὐχ (tràdito) in οὐδέ. In confronto a queste discutibili soluzioni è a mio avviso più economica e, quindi, accettabile l'ipotesi di una caduta di οὐ dopo ὅσον, da intendersi come errore polare favorito dalla litote – è noto infatti che la presenza di più di una negazione genera facilmente sviste tra i copisti. Possono esservi anche motivi paleografici: da una lettura disattenta o confusa di ovov anziché ovou e per conseguente aplografia può essersi persa la negazione che nel contesto appare necessaria.

[16] Nonostante che Haury e gli altri editori accettino il testo tràdito, mi sembra necessaria la correzione di προσχεῖν in προσσχεῖν: per il contesto infatti è indispensabile un riferimento allo sbarco della flotta, che non può essere espresso dal verbo προέχω, ma solo da προσέχω. Si tratterà quindi di un banale errore di aplografia.

ciò di cui egli ha bisogno per una guerra. E considera che allora la tua flotta non aveva altro approdo dal mare se non in Sicilia né poteva andare in Africa senza i beni comprati colà. Quindi la parte più importante della tua vittoria dipende da noi. Ora, è giusto che chi dà la soluzione delle difficoltà ne riporti anche il frutto conseguente. E che cosa, o imperatore, potrebbe essere più dolce per un uomo della vittoria sui nemici? Eppure subiamo una perdita non da poco, noi che non riceviamo la parte del bottino secondo l'uso bellico. Ora anzi ritieni giusto spogliarci anche del Lilibeo di Sicilia, da tempo pertinenza dei Goti, uno scoglio, o imperatore, che non vale neppure uno spicciolo, e che, se pure fosse stato un antico possesso del tuo impero, sarebbe stato giusto per te concedere ad Atalarico in cambio dei suoi servigi, poiché egli ti ha aiutato nei momenti di maggior bisogno». Questo scrisse Amalasunta all'imperatore ufficialmente; di nascosto però acconsentì a consegnargli l'Italia intera.

L'epistola nel suo complesso presenta qualche punto di contatto, soprattutto per il contenuto, con il discorso dei Corinzi ad Atene in Tucidide 1, 37-43 [17]. Per analizzarli ripercorreremo la struttura della lettera, mettendola a confronto con il passo tucidideo.

Anzitutto in entrambi i casi, dopo una perorazione iniziale per la giustizia della propria causa, si comincia dalla *captatio benevolentiae* ricordando i benefici fatti all'interlocutore in passato.

In Tucidide la perorazione iniziale è piuttosto lunga (capp. 37-40) ma è tesa a preparare l'argomento successivo, come si comprende dall'*incipit* del cap. 37: Ἀναγκαῖον ... μνησθέντας πρῶτον καὶ ἡμᾶς περὶ ἀμφοτέρων οὕτω *καὶ ἐπὶ τὸν ἄλλον λόγον ἰέναι*. In Procopio si tratta chiaramente di un *incipit* ad effetto (par. 19), sia per gli elementi retorici – si veda il gioco di parallelismo e chiasmo nella contrapposizione iniziale βασιλέα μέγαν ... ὀρφανῷ παιδί etc. [18] – sia per quelli patetici – l'insistenza sul fanciullo orfano, ignaro della vita, e sul dovere morale di prendersi cura di lui [19]. Tale esordio è comunque volto a giustificare la minimizzazione degli argomenti oggetto della disputa: non si cerca solo di «impressionare» l'interlocutore, ma anche di farlo sentire in torto e per così dire a disagio, quasi che la contesa sia troppo sproporzionata per essere degna di lui. A questo

[17] Su cui cfr. A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945, pp. 172-6; S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I. Books I-III, Oxford 1991, pp. 80-6.

[18] Si ha infatti un parallelismo nei due *cola* dell'*incipit*, βασιλέα μέγαν τε καὶ ἀρετῆς μεταποιούμενον da un lato, ὀρφανῷ παιδὶ καὶ ὡς ἥκιστα τῶν πρασσομένων ἐπαισθανομένῳ dall'altro, ben costruiti nella sequenza sostantivo-aggettivo-participio con genitivo dipendente e arricchiti dal chiasmo βασιλέα μέγαν ... ὀρφανῷ παιδί. Si tratta di un parallelismo che accentua la distanza tra i due termini antitetici: il potente imperatore e il fanciullo orfano e ingenuo.

[19] Va ricordato che il motivo dell'ὀρφανὸς παῖς è un τόπος ricorrente in contesti in cui si tende a suscitare pietà, ad esempio nell'oratoria, cfr. Isocr. 16, 28; 45; Dem. 57, 52, 70; Is. 5, 10. Ma anche nella storiografia si tiene conto di tale fattore, ad esempio nelle riflessioni di Polibio a proposito della minaccia di Filippo V e Antioco III contro Tolomeo V: cfr. Polyb. 15, 20, dove è sottolineata con insistenza la giustizia della causa dell'orfano.

scopo si soggiunge subito (par. 20): ἀγὼν γάρ, ἢν μὴ ἐκ τοῦ ἀντιπάλου ξυσταίη, οὐδὲ τὴν νίκην εὐπρεπῆ φέρει. Questa frase introduce il tema della vittoria, sul quale ritorneremo in seguito. Poi la minimizzazione delle rivendicazioni imperiali diventa esplicita: i βαρβάρους δραπέτας ἐμοὺς γεγενημένους (*BG* 1, 3, 17) diventano nelle parole di Amalasunta φυγάδας δέκα, così come il danno irreparabile alla città di Graziana (Γρατιανὴν τὴν ἐμὴν τὰ ἀνήκεστα ... εἰργάσω) è ridotto ad una ἁμαρτάς, accaduta per ignoranza. Dunque i parr. 19-21 sono tutti volti a presentare la causa di Atalarico, e quindi di Amalasunta, come giusta e minacciata a torto dall'imperatore.

Con il paragrafo 22 comincia la sezione dell'epistola dedicata, come si è accennato, alla *captatio benevolentiae*. Amalasunta ricorda l'appoggio accordato all'esercito bizantino durante la spedizione contro i Vandali [20], poi, nel gioco diplomatico di magnificare gli elementi a proprio favore almeno quanto si sono minimizzate le accuse, presenta l'episodio come frutto dello zelo dei Goti per la causa imperiale e ne ingigantisce l'importanza, indicandolo come indispensabile per il buon esito dell'impresa.

Anche la seconda parte del discorso dei Corinzi in Tucidide, al cap. 41, è imperniata sulla menzione dei benefici da loro compiuti verso gli Ateniesi in passato, tali da aver permesso la vittoria di Atene su Egina e Samo: 41, 2 παρέσχεν ὑμῖν Αἰγινητῶν μὲν ἐπικράτησιν, Σαμίων δὲ κόλασιν; così in Procopio al termine del par. 22 ἀφ' ὧν σοι ἡ τῶν ἐχθρῶν ἐπικράτησις μάλιστα γέγονε. Si noti che in Tucidide ἐπικράτησις si trova solo nel passo citato ed anche negli storici successivi è poco usato [21]: si trova solo sei volte in Cassio Dione con il significato di «vittoria» (7, 35, 8; 9, 40, 16; 43, 3, 1; 44, 27, 1; 47, 21, 5; 56, 13, 2) e una volta in Appiano con quello di «possesso» (*bell. civ.* 5, 2, 13).

Il tema della vittoria è importante nel brano tucidideo in quanto i Corinzi basano su di esso il passaggio fondamentale del discorso, quando affermano che la rilevanza dell'aiuto fornito in guerra rende di fatto amico anche chi prima era nemico, così come in circostanze simili l'opposizione di un amico trasforma questo in nemico, dal momento che ciò che conta di più è la riuscita dell'impresa. Si tratta di un'affermazione a carattere gnomico, ovviamente collegata al caso concreto, ma con pretesa «universale» (41, 2): ἐν καιροῖς τοιούτοις ἐγένετο, οἷς μάλιστα ἄνθρωποι ἐπ' ἐχθροὺς τοὺς σφετέρους ἰόντες τῶν ἁπάντων ἀπερίοπτοί εἰσι παρὰ τὸ νικᾶν· φίλον τε γὰρ ἡγοῦνται τὸν ὑπουργοῦντα, ἢν καὶ πρότερον ἐχθρὸς ᾖ, πολέμιόν τε τὸν ἀντιστάντα, ἢν καὶ τύχῃ φίλος ὤν, ἐπεὶ καὶ τὰ οἰκεῖα χεῖρον τίθενται φιλονικίας ἕνεκα τῆς αὐτίκα. È proprio ciò che sostiene Amalasunta nel par. 23, con una delle sentenze a carattere generale che

[20] *V. supra* n. 13.

[21] Cfr. G. GAGGERO, *Osservazioni sulla terminologia politica di Procopio*, in AA.VV., *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV congresso nazionale di studi bizantini, Lecce 21-23 aprile 1980 - Calimera, 24 aprile 1980*, a cura di P.L. LEONE, Galatina 1983, pp. 217-30, dove si sottolinea che il termine non è usato quasi per niente nella storiografia contemporanea e posteriore a Procopio.

sono così frequenti nelle epistole e nei discorsi di Procopio: ξύμμαχος ἂν καὶ φίλος δικαίως καλοῖτο οὐχ ὃς ἂν τὴν ὁμαιχμίαν ἐς τοὺς πέλας προίσχοιτο μόνον, ἀλλὰ καὶ ὃς ἂν τῳ ἐς πόλεμον ἕκαστον, ὅτου ἂν δέοιτο, ὑπουργῶν φαίνοιτο. La somiglianza con il concetto espresso in Tucidide è notevole, soprattutto perché in entrambi i casi si tratta di persone che cercano di farsi riconoscere come alleati di fatto, non potendo vantarsene di diritto, e basano l'argomentazione sul debito di gratitudine degli interlocutori nei loro confronti (si noti l'uso di ὑπουργέω nell'uno e nell'altro passo) esagerandone la portata.

La differenza tra i due brani – oltre al fatto che i Corinzi si rivolgono agli Ateniesi su un piano di parità mentre Amalasunta, pur sforzandosi di mantenere la maggiore dignità possibile, non oltrepassa i limiti del rispetto per la superiore autorità imperiale – consiste nella sottolineatura di punti diversi del discorso: i Corinzi insistono maggiormente sulla loro posizione di «alleati di fatto», in quanto benefattori, allo scopo di ottenere in contraccambio quanto richiesto; Amalasunta invece evidenzia maggiormente il tema della vittoria, riprendendolo ben tre volte. La prima di queste è già stata citata al par. 22; segue la sentenza a carattere gnomico (par. 23), poi si riprende l'argomento dell'indispensabilità dell'appoggio dei Goti, per concluderne, al par. 25: ὥστε σοι τὸ τῆς νίκης κεφάλαιον ἐξ ἡμῶν ἐστιν. Subito dopo c'è un'altra sentenza che introduce il tema del diritto ad una ricompensa: è giusto che chi ha risolto una difficoltà, si afferma, ne goda i frutti. Al par. 26 si ritorna per la terza e ultima volta sull'argomento della vittoria: τί δὲ ἀνθρώπῳ ἥδιον ἂν ἐχθρῶν ἐπικρατήσεως, ὦ βασιλεῦ, γένοιτο;

Come si vede, nella sezione centrale dell'epistola di Procopio si ha una sorta di alternanza fra i tre *cola*, per così dire, sul tema della vittoria e le γνῶμαι che li collegano l'uno all'altro. Tutto il ragionamento volge comunque alla conclusione, cioè alla rivendicazione del diritto a una remunerazione concreta per quanto accaduto. Perciò è curioso il contrasto tra la solennità dell'ultima γνώμη e la successiva insistenza sulla parte di bottino di guerra spettante ai Goti. Lo scopo ultimo è esplicitato al par. 27, dove, in forza di quanto sostenuto finora, si conclude che Atalarico avrebbe diritto al Lilibeo (in fondo, si dice, uno scoglio che non vale uno spicciolo) anche solo come premio per l'aiuto prestato nel momento di maggiore bisogno: πέτραν, ὦ βασιλεῦ, μίαν ὅσον οὐδὲ ἀργυρίου ἀξίαν, ἣν ἀνθυπουργεῖν σε Ἀταλαρίχῳ εἰκός γε ἦν, ἐν τοῖς ἀναγκαιοτάτοις ξυναραμένῳ. Si è sottolineato all'inizio dell'epistola il gioco diplomatico della minimizzazione, che al par. 21 sembrava sorvolare sul Lilibeo: in realtà tutta la lettera sottende questo problema cruciale per affrontarlo direttamente nella conclusione, allo scopo di svuotare le rivendicazioni imperiali. Così l'epistola si struttura con una composizione ad anello, richiamando alla fine Atalarico, ὀρφανὸς παῖς dell'*incipit*, e il Lilibeo.

Anche il discorso dei Corinzi ha una struttura circolare, in quanto lo scopo è dichiarato all'inizio e ripreso alla fine, ma per il confronto con Procopio è più interessante il collegamento tra l'inizio del cap. 41 e la fine del 43, cioè della seconda parte dell'orazione che, come già ricordato, è

più vicina al nostro passo. Il cap. 41 inizia con la richiesta agli Ateniesi di restituire un favore ai Corinzi: ἀξίωσιν χάριτος ... ἀντιδοθῆναι ἡμῖν ἐν τῷ παρόντι φαμὲν χρῆναι. Poi segue la spiegazione che abbiamo già esaminato, per concludere di nuovo, al cap. 43, 1 νῦν παρ' ὑμῶν τὸ αὐτὸ ἀξιοῦμεν κομίζεσθαι (...). τὸ δὲ ἴσον ἀνταπόδοτε, γνόντες τοῦτον ἐκεῖνον εἶναι τὸν καιρόν, ἐν ᾧ ὅ τε ὑπουργῶν φίλος μάλιστα καὶ ὁ ἀντιστὰς ἐχθρός. Come si può notare, si ritorna sul tema del vero alleato applicando la γνώμη, enunciata a 41, 3, alle circostanze presenti allo scopo di sottolineare ulteriormente la richiesta del contraccambio. È quanto nel passo di Procopio è detto nei parr. 26-27: la richiesta del bottino di guerra è in fondo un tentativo di applicare al caso concreto le γνῶμαι enunciate fino a quel momento, così come, subito dopo, la rivendicazione del Lilibeo è una pratica richiesta di contraccambio. Non a caso ἀνθυπουργεῖν del par. 27 si ricollega a ὑπουργῶν inserito nella γνώμη del par. 23, che a sua volta richiama Tucidide 1, 41, 3 τὸν ὑπουργοῦντα e 43, 2 ὁ ... ὑπουργῶν.

Una serie di elementi, dunque, avvicinano l'epistola di Amalasunta all'orazione dei Corinzi ad Atene: da un lato vi sono consonanze nel contenuto, dall'altro somiglianze nella struttura e nella forma, fino ad alcuni echi verbali, anche se deboli. A mio avviso si può, in base a questi dati, supporre che il modello tucidideo sia stato uno spunto per il nostro passo; certamente, però, Procopio si è mosso con libertà nella composizione dell'epistola, che non solo risulta pienamente autonoma ma aderisce perfettamente alle circostanze in cui è inserita. Pertanto l'imitazione tucididea non inficia il nucleo di verità storica che si trova alla base della lettera e di cui non abbiamo motivo di dubitare: è invece la forma ad essere «procopiana», cioè sicuramente rielaborata dall'autore secondo le proprie preferenze linguistiche e stilistiche[22].

Giustiniano a Teodato (*BG* 1, 6, 22-25)

Dopo la morte di Atalarico e in assenza di altri eredi della dinastia degli Amali, Teodato, cugino di Amalasunta, sale al trono e dapprima con-

[22] Tale rielaborazione appare costante nelle epistole procopiane, che risultano distanti dagli originali; peraltro non disponiamo di un termine di confronto oggettivo per valutare la lontananza della forma pervenutaci dallo *standard* dei documenti dell'epoca, poiché nessuno di essi si è conservato fino a noi. L'unico esempio parallelo sono le *Variae* di Cassiodoro, ma in esse non si trova nessuna epistola che coincida con quelle procopiane sia per mittente e destinatario sia per contenuto. Così, nel caso specifico, le due lettere di Amalasunta a Giustiniano in Cassiod. *Var.* 10, 1 e 8 hanno argomento ben diverso dalla nostra: entrambe, infatti, appartengono ad un periodo successivo alla morte di Atalarico e perciò si impegnano su contenuti distanti dai nostri. È tuttavia probabile che le epistole di Cassiodoro, piene di ossequio per l'imperatore, si avvicinino al tono di uno scambio diplomatico dell'epoca più della nostra, che mette in primo piano la dignità di Amalasunta e quindi l'interesse dello storico per il personaggio.

divide la dignità regale con la parente, in base a precisi accordi privati con lei [23], poi, dopo averla imprigionata, la fa eliminare [24] e resta unico sovrano dei Goti in Italia. Egli segue con terrore l'avanzata delle truppe di Belisario in Sicilia nel secondo semestre del 535; infine, in un momento di sconforto, sotto la pressione dell'ambasciatore di Giustiniano in Italia, Pietro [25], Teodato decide di sottomettersi all'imperatore e di cedergli l'intera penisola, pur di salvare la vita e di ottenere una cospicua rendita annua. Per assicurarsi entrambi gli scopi, Teodato scrive a Giustiniano ed affida allo stesso Pietro il messaggio [26] da recapitare a Costantinopoli. Naturalmente, l'imperatore è ben lieto di accogliere la resa di Teodato e pertanto risponde subito, manifestando piena soddisfazione e disponibilità ad esaudirne le richieste.

βασιλεὺς δὲ ὑπεράγαν ἡσθεὶς ἀμείβεται ὧδε «Πάλαι μέν σε ξυνετὸν εἶναι ἀκοῇ εἶχον, νῦν δὲ καὶ τῇ πείρᾳ μεμαθηκὼς οἶδα οἷς οὐκ ἔγνωκας τὸ τοῦ πολέμου καραδοκεῖν πέρας. ὅπερ ἤδη πεπονθότες τινὲς ἐν τοῖς μεγίστοις ἐσφάλησαν. καί σοι οὔ ποτε μεταμελήσει φίλους ἡμᾶς ἀντὶ πολεμίων ποιησαμένῳ. ἀλλὰ καὶ ταῦτα ἅπερ αἰτεῖς παρ' ἡμῶν ἕξεις, καὶ προσέσται σοι ἐν ταῖς πρώταις Ῥωμαίων τιμαῖς ἀναγράπτῳ εἶναι. νῦν μὲν οὖν Ἀθανάσιόν τε καὶ Πέτρον ἀπέσταλκα, ὅπως ὁμολογίᾳ τινὶ ἑκατέρῳ τὸ βέβαιον ἔσται. ἥξει δὲ ὅσον οὔπω καὶ Βελισάριος παρὰ σέ, πέρας ἅπασιν ἐπιθήσων ὅσα ἂν ἐν ἡμῖν ξυγκείμενα ᾖ».

[23] Cfr. *BG* 1, 4, 4-10.

[24] Sugli oscuri retroscena dell'assassinio di Amalasunta, colto dall'imperatore come *casus belli* per la spedizione contro i Goti, Procopio si sofferma ancora in *Anecd.* 16, 1-5, dove l'episodio è attribuito alle trame segrete di Teodora, che avrebbe agito per mezzo dell'ambasciatore Pietro (sul quale *v. infra*); E. Schwartz ha dato credito a tale ricostruzione dei fatti, che smentisce il racconto ufficiale di *BG* 1, 4, 12-31 dove la responsabilità dell'assassinio ricade interamente su Teodato e sui Goti ostili ad Amalasunta, cfr. E. SCHWARTZ, *Zu Cassiodor und Prokop*, «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», Philosophisch-historische Abteilung, München 1939, II, pp. 3-22; Stein si oppone alla teoria di Schwartz, cfr. *op. cit.*, II, p. 341 n. 2, mentre Rubin, che già in *Prokopios*, c. 434, era piuttosto favorevole all'ipotesi, ritorna a parlarne nel secondo volume del suo *Iustinian*, pp. 81-90, dove è documentata la teoria di un complotto imperiale ai danni di Amalasunta in quanto unico ostacolo alla guerra contro i Goti. Non mancano ipotesi diverse: ad esempio O. VEH, *Theodahad, König der Ostgoten (534/536), in der Darstellung Prokops*, in ID., *Zur Geschichtsschreibung und Weltauffassung des Prokop von Caesarea*, III, Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht 1952-1953 des Gymnasiums Bayreuth, pp. 3-9, arriva alla prudente conclusione che i mandanti dell'assassinio siano solo i Goti nazionalisti da tempo ostili ad Amalasunta: Teodato invece, probabilmente, si sarebbe piegato malvolentieri al volere di costoro, per tacitare un'opposizione violenta, con il risultato di fornire all'imperatore il pretesto per la guerra; cfr. ancora O. VEH, *Erläuterungen*, pp. 1014-5.

[25] Colui che poi sarà detto Patrizio e sul quale cfr. A. NAGL, s.v. *Petros Patrikios*, *RE* 19, 2 (1938), cc. 1296-304; E. STEIN, *op. cit.*, II, pp. 723-9; H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, in *Byzantinisches Handbuch*, Teil V, Band I, München 1978, pp. 300-3.

[26] Si tratta dell'epistola che Procopio riferisce in *BG* 1, 6, 15-21.

L'imperatore, oltremodo contento, rispose così: «Da tempo avevo sentito dire che tu eri assennato, ma ora lo so anche per esperienza, per il fatto che hai deciso di non attendere l'esito della guerra, come è già successo ad alcuni re che per questo furono rovinati irreparabilmente. E tu non ti pentirai mai di averci resi amici anziché nemici. Anzi avrai ciò che ci chiedi, e inoltre sarai iscritto nelle prime dignità dell'Impero. Ora dunque da un lato ti ho inviato Atanasio e Pietro, affinché ciascuno di noi sia garantito da un accordo. Dall'altro giungerà quanto prima da te anche Belisario, per dare compimento a tutto quanto sia stato convenuto fra noi».

L'epistola dell'imperatore a Teodato è vicina per situazione alla lettera di risposta di Serse a Pausania, Thuc. 1, 129, 3 [27]: anzitutto esprime una trattativa segreta tra Giustiniano ed il capo dei Goti, come l'altra conclude l'accordo tra il gran re e l'ἡγεμών degli Spartani; in secondo luogo assicura al destinatario l'apprezzamento e la stima del mittente e, soprattutto, notevoli vantaggi per il futuro; infine, affinché l'alleanza continui ad essere salda, indica gli intermediari ai quali è affidato il compito di realizzare i termini del patto. Questa vicinanza di contenuto tra i due passi si riflette in due echi verbali: si veda l'introduzione dell'epistola, al par. 22, βασιλεὺς δὲ ὑπεράγαν ἡσθείς, che può riprendere Thuc. 1, 129, 1 Ξέρξης δὲ ἥσθη τε τῇ ἐπιστολῇ [28]; inoltre, al par. 24, προσέσται σοι ἐν ταῖς πρώταις Ῥωμαίων τιμαῖς ἀναγράπτῳ εἶναι si collega ancora alla lettera di Serse a Pausania, Thuc. 1, 129, 3 κείσεταί σοι εὐεργεσία ἐν τῷ ἡμετέρῳ οἴκῳ ἐς αἰεὶ ἀνάγραπτος [29]. Tuttavia ci sono anche alcune differenze: ad esempio l'*incipit* di Tucidide (Ὧδε λέγει βασιλεὺς Ξέρξης Παυσανίᾳ) rispecchia le formule

[27] Sullo scambio epistolare tra Pausania e Serse cfr. A.W. GOMME, *op. cit.*, I, pp. 431-2; S. HORNBLOWER, *op. cit.*, I, pp. 214-6.

[28] Il passo tucidideo che Procopio riecheggia si inserisce a sua volta in un filone di espressioni simili in contesti analoghi, cfr. soprattutto Hdt. 3, 123, 1 Ταῦτα ἀκούσας Πολυκράτης ἥσθη τε καὶ ἐβούλετο; 1, 156, 2 Κῦρος δὲ ἡσθεὶς τῇ ὑποθήκῃ, che Procopio riecheggia direttamente, senza mediazione tucididea, in *BG* 1, 1, 12 Θευδέριχος δὲ ἡσθεὶς τῇ ὑποθήκῃ e altrove (cfr. BRAUN, *Die Nachahmung*, p. 28); cfr. anche Hdt. 3, 42, 2; 130, 4; 5, 51, 3; 7, 29, 1; 8, 69, 2; 101, 1; 103, 1 etc. (per i confronti procopiani *v. ibid.*, p. 12). La frase di Tucidide è già stata riconosciuta da Gomme come un tocco erodoteo nella caratterizzazione del personaggio di Serse, cfr. *op. cit.*, I, p. 432; cfr. anche S. HORNBLOWER, *op. cit.*, I, p. 215. In definitiva tali espressioni, ricorrenti in Procopio, contaminano le due fonti tra loro collegate e solo in qualche caso riecheggiano più da vicino una di esse: nel nostro passo, ad esempio, il confronto con Tucidide è reso evidente dalla situazione, poiché ci troviamo in un contesto epistolare assimilabile al modello.

[29] Braun la cita solo come fonte di *BG* 4, 16, 5 Πέρσαις δὲ ἀνάγραπτον ἐπ' εὐεργεσίᾳ ἐς τὸν πάντα αἰῶνα (H. BRAUN, *Procopius Caesariensis*, p. 15), dove l'imitazione è evidente; tuttavia il passo è presente a Procopio anche nella nostra epistola ed in *BV* 2, 6, 22, nella prima lettera di Fara a Gelimero che, per il contenuto, è vicina a quella di Giustiniano a Teodato, poiché prospetta grandi onorificenze al re dei Vandali se accetterà di arrendersi: καὶ μὴν λέγουσιν Ἰουστινιανῷ βασιλεῖ βουλομένῳ εἶναι ἔς τε βουλὴν ἀνάγραπτόν σε ποιήσασθαι, τιμῆς μεταλαχόντα τῆς ἀνωτάτω, ἣν δὴ πατρικίων καλοῦσι.

ufficiali delle lettere persiane [30], mentre quello di Procopio è puramente retorico e non ufficiale, mancando per di più di *inscriptio*; inoltre nel testo dell'epistola di Serse si ringrazia anzitutto il destinatario per un favore ottenuto da lui, mentre nel nostro caso è Giustiniano che si affretta a promettere grandi benefici a Teodato, considerando la resa di quest'ultimo come un atto di puro buon senso e non come una concessione. Non si tratta, riassumendo, di una ripresa meccanica di intere frasi tucididee, come altrove capita in Procopio, ma di una rielaborazione profonda della fonte che stimola la creatività dell'autore anziché limitarla [31].

BELISARIO A GIUSTINIANO (*BG* 1, 24, 1-17)

La prima epistola di Belisario all'imperatore è inviata da Roma durante l'assedio dell'Urbe da parte dei Goti di Vitige nel 537/8 [32]: dal momento che le circostanze si fanno difficili, il generale sollecita l'invio di rinforzi. In Procopio questa è l'epistola più lunga, tanto da essere oltre il triplo rispetto alla media delle altre (diciassette paragrafi rispetto a cinque di media); il testo risulta infatti molto articolato ed insiste su ogni passag-

[30] Si veda il parallelo con la lettera di Dario a Gadates (R. MEIGGS - D.M. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, revised edition, Oxford 1988², n. 12, p. 20) in S. HORNBLOWER, *op. cit.*, I, p. 216.

[31] Contribuiscono a questo abile gioco di allusione e variazione alcuni echi del dialogo degli Ateniesi e dei Meli, per così dire incastonati tra le riprese già menzionate. Si veda il par. 23 di Procopio, dove, per sconsigliare all'interlocutore la temerarietà, si ricorda che altri, non volendosi sottomettere prontamente, hanno subito danni gravissimi in conseguenza della loro condotta (il riferimento più immediato è alla sorte di Gelimero e del regno vandalo, tuttavia il discorso è volutamente generalizzante); il contenuto di tale brano assomiglia ad un passo della conclusione del colloquio tra gli ambasciatori ateniesi e i Meli (Thuc. 5, 111, 3) dove si insiste sulla follia di quanti hanno ciecamente perseverato in un atteggiamento di temerarietà, pur sapendo a cosa andavano incontro, al solo scopo di difendersi dal disonore. È vicino al nostro caso non tanto il tema dell'αἰσχύνη, che in Procopio è sottinteso, ma quello della stoltezza insita nel non volersi sottomettere e anche l'uso di menzionare genericamente esempi di sventure belliche in circostanze analoghe, senza però precisarli o descriverli meglio, per dissuadere l'interlocutore da un eventuale tentativo di resistenza. Inoltre nell'epistola procopiana, ancora nel par. 23, l'espressione φίλους ἡμᾶς ἀντὶ πολεμίων costituisce una vera e propria citazione da Thuc. 5, 94 ἡμᾶς φίλους μὲν εἶναι ἀντὶ πολεμίων, altro brano dello stesso discorso tra i Meli e gli Ateniesi, come è stato rilevato da H. BRAUN, *Procopius Caesariensis*, p. 37. Pertanto il par. 23 della nostra epistola risente del celeberrimo dialogo tucidideo sia per forma sia per contenuto, pur rimanendo saldamente ancorato alla circostanza storica cui si riferisce; d'altronde la creatività dell'autore si manifesta anche nella contaminazione di più modelli.

[32] Per queste vicende cfr. E. STEIN, *op. cit.*, II, pp. 347-53; J.B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius to the Death of Justinian*, London 1923, II, pp. 180-6; H. WOLFRAM, *op. cit.*, pp. 590-3; RUBIN, *Iustinian*, II, pp. 100-21; in particolare sulla cronologia dell'assedio pp. 226-7 n. 286. Una seconda lettera sarà inviata da Belisario a Giustiniano nel 545, cfr. *BG* 3, 12, 3-10.

gio. Nella prima parte si ricordano le azioni coronate da successo e quindi i meriti acquisiti da Belisario presso l'imperatore; per contrasto subito dopo è descritta la situazione presente, pericolosa per l'enorme inferiorità numerica rispetto agli assedianti [33]. Due episodi esemplificano il rischio corso da Belisario in prima persona e dalla città in genere, tanto che la salvezza di entrambi è attribuita all'intervento divino. Ma affinché le cose migliorino sono necessari aiuti concreti, dei quali si avanza subito richiesta in modo che, se la sorte volge al peggio, non si debba pentirsi della fiducia riposta nella τύχη mutevole: se infatti i Goti riconquisteranno l'Italia l'impero subirà non solo la perdita ma anche l'umiliazione conseguente [34] e inoltre sarà grave il danno per i Romani, che si stanno sacrificando per fedeltà all'imperatore; dal momento che è sempre stato impossibile difendere Roma per un tempo piuttosto lungo, vista l'enorme estensione del suo perimetro e la scarsità di approvvigionamento in caso di assedio, è probabile che la benevolenza degli abitanti venga meno se le difficoltà si prolungano o se comunque la fame li costringe. Per parte sua Belisario ribadisce di essere legato per la vita e per la morte alla causa imperiale; ma, con una breve ed efficace frase conclusiva, fa intendere chiaramente che la propria fine per mano dei Goti coprirebbe di disonore Giustiniano, il quale ne sarebbe responsabile.

Βελισάριός τε γράμματα βασιλεῖ ἔγραψεν· ἐδήλου δὲ ἡ γραφὴ τάδε «Ἀφίγμεθα εἰς τὴν Ἰταλίαν, ὥσπερ ἐκέλευες, χώραν τε αὐτῆς περιβεβλημένοι πολλὴν καὶ

[33] Le cifre fornite da Procopio sono di 5.000 bizantini contro 150.000 Goti. Giustamente Bury si pone il problema della veridicità di tale numero e pensa che esso rispecchi piuttosto la quantità della popolazione totale dei barbari nella penisola, cfr. *op. cit.*, II, p. 181 n. 2. Averil Cameron sostiene che difficilmente il lettore di Procopio può aver preso sul serio queste cifre: secondo la studiosa, esse devono fare parte della retorica imperante nelle epistole (*op. cit.*, p. 149). Per la consistenza numerica della spedizione di Belisario del 535 cfr. W. TREATGOLD, *Byzantium and Its Army. 284-1081*, Stanford, California 1995, pp. 16 e 61, che ritiene attendibili i dati di Procopio ma non si sofferma sulle cifre degli Ostrogoti; secondo l'esaustiva analisi di K. HANNESTAD, *Les forces militaires d'après la guerre gothique de Procope*, «Classica et Mediaevalia» 21 (1960), pp. 136-83, ad un esame approfondito della fonte risulta esatta la cifra della guarnigione bizantina di Roma durante l'assedio (pp. 140-6), mentre è enormemente esagerato il numero dei Goti, che al massimo potevano ammontare a 20.000-25.000 uomini (pp. 155-62).

[34] Si dà qui per scontato che sia meglio non acquisire affatto un territorio piuttosto che perderlo in un secondo momento. Il medesimo concetto è espresso da Belisario con una formulazione simile a questa in *BV* 2, 1, 19-20, in un'esortazione ai soldati. Si tratta di un motivo che risale a Thuc. 2, 62, 3: a Pericle è attribuita l'affermazione che è peggio perdere ciò che si ha piuttosto che non averlo mai acquisito, αἴσχιον δὲ ἔχοντας ἀφαιρεθῆναι ἢ κτωμένους ἀτυχῆσαι. Tale motivo si ritrova anche in epoca ben posteriore a Procopio, ad esempio in Psell. *Chron.* 7, 50 (vol. II, p. 242 Impellizzeri), dove si attribuisce ad Isacco Comneno un certo disinteresse per le annessioni territoriali poiché esse sono difficili da conservare in quanto richiedono l'impiego di grosse forze economiche, militari e burocratiche e quindi, se tutto ciò manca, l'aggiunta diviene una sottrazione: τοῖς μὴ οὕτως ἔχουσιν ἡ πρόσθεσις ὑφαίρεσις γίνεται.

Ῥώμην κατελάβομεν, ἀπωσάμενοι τοὺς ταύτῃ βαρβάρους, ὧνπερ ἔναγχος τὸν ἄρχοντα Λεύδεριν ἐς ὑμᾶς ἔπεμψα. συμβέβηκε δὲ ἡμῖν τῶν στρατιωτῶν πλῆθος ἔν τε Σικελίᾳ καὶ Ἰταλίᾳ ἐπὶ φυλακῇ τῶν ὀχυρωμάτων καταστησαμένοις, ὧνπερ δυνατοὶ κατακεκρατηκέναι γεγόναμεν, τὸ στράτευμα ἐς πεντακισχιλίους ἀπολελεῖφθαι. οἱ δὲ πολέμιοι ἥκουσιν ἐφ' ἡμᾶς ἐς μυριάδας πεντεκαίδεκα συνειλεγμένοι. καὶ πρῶτον μὲν ἡμῖν ἐπὶ κατασκοπῇ τῶν ἀνδρῶν γενομένοις παρὰ Τίβεριν ποταμὸν, ἠναγκασμένοις τε παρὰ γνώμην αὐτοῖς ἐς χεῖρας ἐλθεῖν, μικροῦ κατακεχῶσθαι δοράτων συμβέβηκε πλήθει. ἔπειτα δὲ τειχομαχήσαντες οἱ βάρβαροι παντὶ τῷ στρατῷ καὶ μηχαναῖς τισι προσβαλόντες πανταχόσε τοῦ τείχους, ὀλίγου ἐδέησαν ἡμᾶς τε αὐτοβοεὶ καὶ τὴν πόλιν ἑλεῖν, εἰ μή τις ἡμᾶς ἀνήρπασε τύχη. τὰ γὰρ τῶν πραγμάτων νικῶντα τὴν φύσιν οὐκ ἂν εἰκότως ἐς ἀνδρῶν ἀρετὴν, ἀλλ' ἐς τὸ κρεῖσσον ἀναφέρεσθαι πρέποι. τὰ μὲν οὖν ἄχρι τοῦδε ἡμῖν πεπραγμένα, εἴτε τύχῃ τινὶ εἴτε ἀρετῇ, ὡς ἄριστα ἔχει· τὰ δὲ ἐνθένδε βουλοίμην ἂν ἀμείνω τοῖς πράγμασι τοῖς σοῖς ἔσεσθαι. ὅσα μέντοι προσήκει ἐμέ τε εἰπεῖν καὶ ὑμᾶς πρᾶξαι, οὐ μήποτε ἀποκρύψομαι, ἐκεῖνο εἰδὼς, ὡς πρόεισι μὲν τὰ ἀνθρώπινα ὅπῃ ἂν βουλομένῳ τῷ θεῷ εἴη, οἱ δὲ τῶν ἔργων ἁπάντων προστάται ἐκ τῶν σφίσιν αὐτοῖς πεπραγμένων τὰς αἰτίας ἢ τοὺς ἐπαίνους ἐς ἀεὶ φέρονται. οὐκοῦν ὅπλα τε καὶ στρατιῶται στελλέσθων ἐς ἡμᾶς τοσοῦτοι τὸ πλῆθος ὥστε τοῖς πολεμίοις ἡμᾶς τὸ λοιπὸν ἐξ ἀντιπάλου τῆς δυνάμεως ἐς πόλεμον τόνδε καθίστασθαι. οὐ γὰρ ἅπαντα χρεὼν πιστεύειν τῇ τύχῃ, ἐπεὶ οὐδὲ ὁμοίως ἐς πάντα τὸν χρόνον φέρεσθαι πέφυκεν. ἀλλὰ σέ, ὦ βασιλεῦ, ἐκεῖνο εἰσίτω, ὡς ἢν νῦν ἡμῶν οἱ βάρβαροι περιέσονται, Ἰταλίας τε τῆς σῆς ἐκπεσούμεθα καὶ προσαποβαλοῦμεν τὸ στράτευμα, καὶ προσέσται ἡμῖν τοσαύτη τις οὖσα ἡ ὑπὲρ τῶν πεπραγμένων αἰσχύνη. ἐῶ γὰρ λέγειν ὡς καὶ Ῥωμαίους ἀπολεῖν δόξαιμεν, οἵ γε περὶ ἐλάσσονος τὴν σωτηρίαν τῆς ἐς τὴν σὴν βασιλείαν πεποίηνται πίστεως. ὥστε ἡμῖν καὶ τὴν ἄχρι τοῦδε γενομένην εὐημερίαν εἰς συμφορῶν ὑπόθεσιν τετελευτηκέναι ξυμβήσεται. εἰ γὰρ Ῥώμης ἡμῖν καὶ Καμπανίας καὶ πολλῷ πρότερον Σικελίας ἀποκεκροῦσθαι τετύχηκε, τὸ πάντων ἂν ἡμᾶς κουφότατον τῶν κακῶν ἔδακνε τὸ μὴ τοῖς ἀλλοτρίοις δεδυνῆσθαι πλουτεῖν. καὶ μὴν καὶ τοῦτο ἐκλογίζεσθαι ὑμᾶς ἄξιον, ὡς Ῥώμην πώποτε πλείω τινὰ χρόνον οὐδὲ μυριάσι πολλαῖς διαφυλάξαι δυνατὸν γέγονε, χώραν τε περιβεβλημένην πολλὴν καὶ τῷ μὴ ἐπιθαλασσίαν εἶναι τῶν ἀναγκαίων ἀποκεκλεισμένην ἁπάντων. καὶ Ῥωμαῖοι νῦν μὲν εὐνοϊκῶς ἡμῖν ἔχουσι, τῶν δὲ κακῶν αὐτοῖς, ὡς τὸ εἰκὸς, μηκυνομένων, οὐδὲν μελλήσουσιν ὑπὲρ αὐτῶν ἑλέσθαι τὰ κρείσσω. οἱ γὰρ ἐξ ὑπογύου τισὶν ἐς εὔνοιαν καθιστάμενοι, οὐ κακοτυχοῦντες, ἀλλ' εὖ πάσχοντες, τὸ πιστὸν ἐς αὐτοὺς διασώζειν εἰώθασιν. ἄλλως τε καὶ λιμῷ Ῥωμαῖοι ἀναγκασθήσονται πολλὰ ὧν οὐκ ἂν βούλοιντο πρᾶξαι. ἐγὼ μὲν οὖν οἶδα θάνατον ὀφείλων τῇ σῇ βασιλείᾳ, καὶ διὰ τοῦτο ζῶντά με οὐδεὶς ἂν ἐνθένδε ἐξελεῖν δύναιτο. σκόπει δὲ ὁποίαν ποτέ σοι δόξαν ἡ τοιαύτη Βελισαρίου τελευτὴ φέρει». τοσαῦτα μὲν Βελισάριος ἔγραψε.

E Belisario scrisse all'imperatore; la lettera diceva questo: «Siamo giunti in Italia, come ci ordinasti, e dopo esserci impadroniti di molto del suo territorio prendemmo anche Roma, cacciandone i barbari che vi si trovavano, il cui capo, Leuderi, vi mandai poco tempo fa. Ma ci è successo che, avendo collocato un gran numero di soldati in Sicilia ed Italia a guardia delle fortezze di cui siamo stati in grado di impadronirci, l'esercito si è ridotto a cinquemila uomini. I nemici invece giungono contro di noi in una massa di centocinquantamila. E dapprima ci è accaduto, trovandoci lungo il fiume Tevere in esplorazione, di essere costretti inaspettatamente a scontrarci con loro e per poco non siamo stati seppelliti dalla quantità di lance. In seguito poi poco

ci mancò che i barbari, combattendo lungo le mura con tutto l'esercito e attaccando il muro da ogni parte con alcune macchine d'assedio, prendessero al primo assalto noi e la città, se non ci avesse salvato una buona sorte. Infatti non conviene che gli avvenimenti che vincono la natura siano riferiti al valore degli uomini, ma al divino. Dunque ciò che abbiamo fatto finora, sia stato per fortuna o per valore, va benissimo; ma d'ora in poi vorrei che la situazione migliorasse per i tuoi interessi. Certo io non nasconderò affatto quello che conviene che io dica e che voi facciate, ben sapendo che le vicende umane procedono come Dio vuole, ma i responsabili di tutte le imprese riportano per sempre le accuse o gli elogi per quanto hanno fatto. Perciò ci siano mandati armi e soldati in numero tale da metterci in questa guerra d'ora in poi con forze pari ai nemici. Infatti non bisogna confidare in tutto nella sorte, poiché non è solita comportarsi ugualmente per sempre. Ma tu, o imperatore, convinciti di questo, che se ora i barbari ci vinceranno, saremo cacciati dalla tua Italia, inoltre perderemo l'esercito, e avremo per di più un disonore proporzionato all'accaduto. Non mi soffermo poi sul fatto che possa sembrare che noi roviniamo anche i Romani, i quali hanno ritenuto la loro salvezza meno importante della fedeltà al tuo impero. Cosicché ci accadrà che anche la buona sorte finora goduta vada a finire in motivo di sventure. Se infatti ci fosse toccato di essere respinti da Roma e dalla Campania e molto prima dalla Sicilia, ci avrebbe colpito il male più leggero di tutti, il non riuscire ad arricchirsi con ciò che appartiene ad altri. E certo è giusto che voi consideriate anche questo, che neppure a molte decine di migliaia di uomini è mai stato possibile difendere Roma per un tempo piuttosto lungo, poiché essa abbraccia un territorio molto vasto ed è tagliata fuori da tutti i rifornimenti per il fatto di non essere sul mare. E ora i Romani sono ben disposti verso di noi, ma se le loro difficoltà, come è probabile, si prolungheranno, essi non esiteranno affatto a scegliere la soluzione più vantaggiosa per loro. Infatti chi instaura all'improvviso un'amicizia con qualcuno è solito mantenersi fedele non nella cattiva sorte, ma nella buona. Soprattutto dalla fame i Romani saranno costretti a fare molte cose che non vorrebbero. Io, dunque, per parte mia, so che sono debitore della vita e della morte al tuo impero, e perciò nessuno potrebbe cacciarmi di qui finché sono vivo. Ma considera quale fama ti porta una simile fine di Belisario». Belisario scrisse questo.

Il testo dell'epistola, con la sua drammatica richiesta di aiuti di un generale in missione all'estero, richiama immediatamente alla memoria la lettera di Nicia agli Ateniesi in Thuc. 7, 11-15[35]. Si istituisce così un parallelo con un passo molto importante dell'opera tucididea e per noi significativo non solo per il contenuto ma anche e soprattutto per la forma epistolare. Tucidide stesso si sofferma a commentare la scelta di Nicia di inviare un messaggio scritto, oltre a quelli orali consueti, spiegando che esso avrebbe garantito una trasmissione fedele ed efficace dei contenuti[36]. Dunque la lettera è presentata come un mezzo di comunicazione più affidabile degli altri, in quanto esprime non soltanto ciò che il mittente desi-

[35] Su cui cfr. A.W. GOMME - A. ANDREWES - K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, IV, pp. 385-91.

[36] Thuc. 7, 8, 2, da cui si ricava che, al tempo, per un generale la prassi di inviare ἐπιστολαὶ non doveva essere abituale. Tuttavia non era una novità assoluta, cfr. A.W. GOMME - A. ANDREWES - K.J. DOVER, *op. cit.*, IV, p. 385.

dera, ma anche il modo in cui egli vuole che ciò sia presentato. Questa affermazione è tanto più significativa in quanto la forma epistolare è rara in Tucidide e limitata a brevi messaggi [37], mentre l'unico caso ampio ed articolato è quello di cui stiamo trattando; è comunque ragionevole ritenere che la forma del brano sia rielaborata dall'autore intorno al nucleo di verità storica che sicuramente ci è trasmessa [38]. In altre parole Tucidide, modello di Procopio, indica l'epistola come una garanzia di attendibilità, ma per noi tale credibilità si limita al contenuto; ne consegue che anche per la lettera di Belisario dobbiamo aspettarci un'analoga commistione di verità storica e rielaborazione formale, arricchita da τόποι e riecheggiamenti tucididei. I commentatori hanno espresso concordemente un parere del genere sul passo [39] e L.R. Cresci, in un'analisi delle diverse valenze della μίμησις procopiana [40], ha individuato una serie di coincidenze tra la struttura dell'epistola di Nicia e quella di Belisario, tali da indurre a concludere che il nostro autore, pur non ricorrendo ad evidenti echi verbali, si sforza di sottolineare le somiglianze con il modello tucidideo per rendere più interessante il fatto narrato e per rispondere alle aspettative del lettore colto [41]. Tali consonanze sono innegabili ed anzi possono essere ulteriormente dettagliate, poiché costituiscono una tenue ma percepibile rete di allusioni; ma d'altra parte, a mio parere, bisogna notare anche un certo tentativo di Procopio di differenziarsi dalla fonte: egli limita il più possibile le riprese verbali che qui sarebbero state facili, quasi spontanee, ed anche nella disposizione degli argomenti non si conforma a Tucidide così apertamente come potrebbe, vista la notevole somiglianza di situazione storica. Si tratta quindi di un sapiente gioco di allusioni e variazioni, di cui vorrei offrire un esame approfondito per completare il quadro già delineato negli studi citati.

La prima somiglianza che colpisce il lettore è la lunghezza di entrambi i messaggi. Allo scopo di insistere sulla gravità della situazione e sull'urgenza dell'invio di rinforzi i due generali ritornano più volte su vari particolari oppure li descrivono in modo molto articolato perché risultino più efficaci. Per quanto riguarda Procopio, Rubin si è limitato a notare l'insolita lunghezza dello scritto [42], mentre Veh ha avanzato l'ipotesi di una

[37] Vi sono solo altre tre epistole in Tucidide, contenute negli *excursus* su Pausania e Temistocle del primo libro: 128, 7 Pausania a Serse; 129, 3 Serse a Pausania (cui abbiamo fatto riferimento per l'epistola di Giustiniano a Teodato); 137, 4 Temistocle ad Artaserse.

[38] A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, *l. c.*

[39] Cfr. anzitutto J.B. Bury, *op. cit.*, II, p. 186 n. 1, seguito da Rubin, *Prokopios*, c. 445, e O. Veh, *Erläuterungen*, p. 1031.

[40] L.R. Cresci, *Aspetti della* μίμησις *in Procopio*, in Ὠιδή – ἀφιέρωμα εἰς Giuseppe Schirò, «ΔΙΠΤΥΧΑ» Ἑταιρείας Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν, Αθῆναι, 4 (1987), pp. 232-49. Sono assai grata all'autrice ed alla dott.ssa Visentin, della Biblioteca Universitaria di Genova, per avermi gentilmente permesso di consultare tale contributo.

[41] *Ibid.*, pp. 237-9 e 248-9.

[42] Rubin, *Prokopios*, *l. c.*

fusione di più messaggi in un'unica epistola, per spiegare le incongruenze cronologiche ad essa legate[43]. Senza escludere necessariamente le argomentazioni di Veh possiamo affermare che, data l'accuratezza formale dell'epistola, è probabile che l'insistenza su certi elementi sia un fatto voluto piuttosto che meccanico.

Poiché le altre somiglianze col modello riguardano soprattutto il contenuto e la struttura dell'epistola, ripercorreremo la lettera di Belisario per analizzarli. I primi tre paragrafi costituiscono una *captatio benevolentiae* e ricordano perciò i successi ottenuti fino all'inizio delle difficoltà: anche in Tucidide questo aspetto è trattato nell'*incipit*, si veda 11, 2, κρατησάντων γὰρ ἡμῶν ... νικᾶται ὑφ' ἡμῶν. In Procopio al par. 2 si sottolinea subito che la scarsità delle truppe è causata dai presìdi disposti nei territori conquistati; in Tucidide si insiste due volte sull'impossibilità di disporre di tutti gli effettivi a causa delle necessità della sorveglianza, cfr. 11, 3 (a proposito dell'esercito) e 13, 1 (per la flotta). Intanto la superiorità numerica dei nemici appena arrivati ha capovolto la situazione a loro vantaggio (Proc. par. 3; cfr. Thuc. 11, 3). Subito dopo sono descritti due episodi di combattimento, uno con esito positivo, l'altro invece negativo, dopo i quali si è verificata una situazione di stallo: Proc. parr. 3-4, cfr. Thuc. 11, 2. Dopo la γνώμη del par. 5 sulla τύχη, al par. 6 di Procopio si ha una contrapposizione tra ciò che è accaduto finora e le sorti future: τὰ μὲν ἄχρι τοῦδε ἡμῖν πεπραγμένα ... τὰ δὲ ἐνθένδε, che vagamente riecheggia Thuc. 11, 1 τὰ μὲν πρότερον πραχθέντα ... νῦν δέ, anche se la conclusione dei due periodi è ben diversa, poiché Nicia parla delle notizie passate e delle presenti, mentre Belisario esprime la speranza che gli avvenimenti migliorino in futuro. Al paragrafo successivo si dichiara che si esporranno senza reticenze le richieste di aiuti perché, anche se le vicende umane sono rette dalla volontà di Dio, è agli uomini che si imputano biasimo e lode per ciò che fanno. Un concetto analogo in Thuc. 14, 4, dove si spiega che si dirà la verità, anche se sgradita, per evitare le accuse nel caso in cui le azioni non corrispondano alle parole. Si passa quindi, in Procopio, alla particolareggiata richiesta di aiuto del par. 8, che in Tucidide si trova alla fine dell'epistola, cfr. 15, 1. Nel nostro brano si spiega che l'obiettivo è di potersi contrapporre ai nemici su un piano di parità, ὥστε τοῖς πολεμίοις ἡμᾶς τὸ λοιπὸν ἐξ ἀντιπάλου τῆς δυνάμεως ἐς πόλεμον τόνδε καθίστασθαι; cfr. Thuc. 13, 2 ἐπειδὴ ἐς ἀντίπαλα καθεστήκαμεν, anche se qui non si parla di uno scopo ma di un dato di fatto. Dopo un'altra γνώμη sull'inaffidabilità della sorte (par. 9) si esorta decisamente il destinatario a considerare bene la situazione: ἐκεῖνο εἰσίτω, così come in Thuc. 15, 1 οὕτω τὴν

[43] L'epistola pone delle difficoltà cronologiche per come è collocata nell'opera: i fatti cui allude costringono a porla almeno al 12 marzo, mentre i rinforzi da essa sollecitati arrivano dalla Grecia a Roma già il 4 aprile (cfr. *BG* 1, 27, 1). Ovviamente 23 giorni non possono essere sufficienti perché il messaggio sia ricevuto a Costantinopoli, trasmesso alle truppe ed eseguito. Veh pensa pertanto ad una fusione di più documenti in un'unica lettera, la quale alluderebbe alla data dell'ultimo di essi, cfr. *Erläuterungen*, p. 1031.

γνώμην ἔχετε. La spiegazione delle nuove difficoltà che si profilano è abbastanza articolata in Procopio, che prospetta due volte il disonore della sconfitta (par. 9 e 12; cfr. Thuc. 14, 3 dove si agita lo spettro di una resa obbligata) e due volte i problemi collegati alla condotta dei Romani: al par. 10 la sventura che sarà loro provocata dall'avere aperto le porte a Belisario, ai parr. 14-16 il malcontento che si diffonderà tra loro se l'assedio, prolungandosi, inasprirà il morso della fame; a ciò si aggiunge l'impossibilità di difendere Roma in tutta la sua enorme estensione: par. 13 χώραν τε περιβεβλημένην πολλήν, cfr. Thuc. 13, 2 πολλὴ δ'ἡ Σικελία (dove però si allude al gran numero di luoghi disposti ad accogliere i disertori ateniesi). Anche in Tucidide si spiega particolareggiatamente che le difficoltà future saranno maggiori delle presenti: non solo si prospettano rinforzi per i nemici (12, 1) e nuovi attacchi da parte loro (12, 2), ma anche diserzioni nelle file degli Ateniesi (13, 2) e abbandoni delle città che provvedono ai rifornimenti (14, 3). In chiusura Belisario ricorda i propri meriti, al par. 17, così come Nicia a 15, 2; poi il generale ateniese sollecita l'intervento della madrepatria e termina rinfacciando ai concittadini la lentezza che in altre occasioni ha determinato gravi difficoltà per le sorti della guerra (15, 2). Non meno decisa la conclusione di Belisario, che prospetta all'imperatore il biasimo da cui sarà circondato se lascerà morire il proprio generalissimo senza soccorso. Va infine notato che in Procopio, come in Tucidide, l'epistola segna il passaggio ad un'atmosfera di pericolo che nei capitoli precedenti non era ancora ben delineata [44]: in Procopio il contrasto è più evidente rispetto al modello poiché non solo, come sostiene Veh, si passa da un'atmosfera di vittoria [45] alle serie preoccupazioni del nostro passo, ma anche, subito dopo, si torna ad un sostanziale ottimismo, riportando alcuni presagi favorevoli ai Romani, anche se discutibili [46]. Questi elementi inducono a ritenere certo il nucleo di verità storica dell'epistola, ma suggeriscono d'altra parte di ricollegare al modello la prolissità nell'articolazione dei passaggi, il tono di drammaticità, la conclusione ad effetto ed alcuni motivi comuni anche per il contenuto, pur con le debite variazioni [47].

[44] Per Thuc. si veda A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, *op. cit.*, IV, pp. 386-7; per Proc. cfr. O. Veh, *Erläuterungen*, p. 1031; J.B. Bury, *op. cit.*, II, p. 194.

[45] Cfr. ad esempio il favorevole presagio della lotta dei due montoni, che simboleggiano Belisario e Vitige, in *BG* 1, 20, 1-4.

[46] *BG* 1, 24, 22-31.

[47] Resta la difficoltà cronologica per risolvere la quale Veh ha avanzato l'ipotesi di una fusione di vari messaggi in uno solo. Come si è detto, tra l'invio dell'epistola e l'arrivo dei rinforzi intercorrono appena 23 giorni, un tempo troppo breve per essere accettabile. Sembrerebbe quindi necessario supporre un errore, come sostiene Rubin (*Prokopios*, c. 445), o di posticipazione dell'epistola o di anticipazione dell'arrivo dei rinforzi. Tuttavia entrambe queste soluzioni creano alcuni problemi: è difficile che questa lettera di Belisario sia stata inviata prima, poiché essa, come si è visto, rispecchia bene le circostanze storiche in cui è inserita; d'altra parte lo sbarco in Italia delle truppe di rinforzo non è un avvenimento trascurabile per poter essere «spostato» con facilità dall'autore: esso imprime una svolta all'attività militare degli assediati, suscitando una

Accanto a queste consonanze, tra i due passi vi sono alcune fondamentali differenze: anzitutto Belisario chiede rinforzi poiché non si prospettano altre possibilità, mentre Nicia è persuaso che le vie di uscita siano due: o l'invio di truppe fresche e numerose o la ritirata; inoltre egli chiede di essere sostituito per motivi di salute mentre Belisario dichiara che rimarrà al suo posto anche a costo della vita [48]. In terzo luogo, nella lettera tucididea non si trovano le sentenze moraleggianti che pure gremiscono i discorsi dello stesso autore e si ritrovano frequentemente in Procopio, anche nel nostro passo. Infine la lettera di Belisario aderisce abbastanza bene, nonostante la forma retorica [49], alle circostanze storiche cui si riferisce: insiste sui problemi tecnici della difesa di Roma e del suo approvvigionamento e sui possibili cambiamenti nella condotta dei Romani, se forzati dalla fame; pertanto, le specifiche problematiche dell'assedio del 537 sono in primo piano, anche nella disposizione degli

serie di iniziative, narrate nei capitoli successivi, che non è verosimile attribuire ad invenzione o anticipazione di Procopio. L'ipotesi più plausibile, esposta da RUBIN, *Iustinian*, II, p. 111, è che si debba distinguere tra i primi ed i secondi rinforzi. Procopio (*BG* 1, 24, 18) narra che l'imperatore, dopo aver letto la lettera di Belisario, ordina ai generali Martino e Valeriano di raggiungere l'Italia dalla Grecia, dove si trovano; ma essi sanno già di dover realizzare tale obiettivo non appena finito l'inverno, come il nostro autore stesso riferisce (par. 19). È probabile quindi che essi si dirigano verso Roma in base alle istruzioni avute in precedenza e non perché ulteriormente sollecitati dall'imperatore. Giustiniano inoltre dispone l'invio di altre truppe di soccorso, formate da un esercito e una flotta, in partenza da Costantinopoli (par. 18): sono questi i secondi rinforzi, destinati a giungere in Italia molto più tardi, cioè durante l'estate dello stesso anno (*BG* 2, 5, 1). Comunque, è ben possibile che Belisario, durante l'avanzata in Italia e in particolare dopo la presa di Napoli e Roma, abbia inviato puntualmente dei messaggi all'imperatore, non solo per annunciare le proprie vittorie ma anche per comunicare l'esigenza di nuove truppe. Di tali lettere non abbiamo alcuna notizia da Procopio, che durante l'assedio di Roma attribuisce a Belisario solo l'epistola di cui ci siamo occupati; ma, come suggerisce Veh, può darsi che ne siano state inviate altre. In tal caso, mi pare probabile che l'imperatore abbia risposto alle precedenti con l'ordine ai generali Martino e Valeriano di raggiungere l'Italia dalla Grecia, dove si trovavano (Procopio alluderebbe a queste istruzioni al par. 19, collegandole però ad un sollecito imperiale che può esserci stato, ma che verosimilmente non ha raggiunto i destinatari prima della loro partenza dalla Grecia), aggiungendo poi, a seguito della nostra lettera «disperata», un altro esercito ed una flotta in partenza da Costantinopoli (v. *ibid.*). In altre parole, a mio avviso la tesi di una pluralità di messaggi, sostenuta da Veh, è pienamente accettabile; essi però, verosimilmente, non sono stati fusi in un'unica lettera ma taciuti del tutto da Procopio, probabilmente allo scopo di far risaltare l'efficacia dell'ultima richiesta di Belisario, che riesce a farsi ascoltare subito dall'imperatore. Rielaborando la lettera in questione, l'autore l'ha anche allungata per imitazione letteraria, senza però mai perdere di vista il concreto contesto storico in cui è stata scritta.

[48] Giustamente L.R. Cresci sottolinea che proprio per questo particolare il lettore «non potrà non osservare ed apprezzare il coraggio e la fedeltà di Belisario» (*Aspetti*, p. 239).

[49] Si veda ad esempio il riecheggiamento del motivo delle Termopili alla fine del par. 3: κατακεχῶσθαι δοράτων ... πλήθει, cfr. Hdt. 7, 225, 3 κατέχωσαν οἱ βάρβαροι βάλλοντες; Aristoph. *Ach.* 295 κατά σε χώσομεν τοῖς λίθοις.

argomenti. Dal punto di vista linguistico, poi, l'influsso del modello si nota appena in due o tre assai deboli allusioni, anche laddove l'identità di contenuti avrebbe potuto indurre a riprese ben più manifeste. Procopio quindi fa comprendere al lettore colto di essersi ispirato al modello tucidideo, che si intravede, come in trasparenza, dietro la tessitura del nostro brano; egli evita però chiari echi verbali, aggiunge alcune γνῶμαι che segnano i passaggi logici dell'epistola e, soprattutto, rielabora la forma e lo stile in modo personale, creando così un testo che, pur impostato come quello di Nicia, dà l'impressione di essere ben diverso.

Abbiamo dunque tre epistole che sono collegabili, a vario titolo, a passi tucididei: la prima, quella di Amalasunta, si limita a prendere spunto dall'orazione dei Corinzi ad Atene; la seconda, di Giustiniano a Teodato, è oggettivamente vicina, per situazione, alla risposta di Serse a Pausania, ma se ne distacca notevolmente; la terza infine sviluppa una variazione sul tema della richiesta di rinforzi che, soprattutto per la prolissità e per l'insistenza, risente del modello di Nicia agli Ateniesi, ma al tempo stesso è profondamente diversa da esso. In tutti e tre i casi sarebbe stato facile, per uno storico quale Procopio, attenersi strettamente alla fonte prescelta; ma ciò non accade, poiché l'epistola procopiana elabora una propria fisionomia, adeguata al momento storico e finalizzata all'opera nel suo complesso. Evidentemente, l'autore non ha intenzione di «appiattire» la propria narrazione su quella tucididea, ma piuttosto di realizzare un'opera che intrinsecamente, nello spirito e sulla scia della fonte, abbia il respiro della grande storiografia. Proprio per le sostanziali differenze di cui si è parlato, in tali passi Tucidide è per Procopio uno spunto e non un canone seguito in modo pedissequo.

PIA CAROLLA